

## IX

### Il NÓMOS BASILÉUS IN PINDARO

Theodoros Ziliaskopoulos  
(Università di Salerno)

#### Indice

1. Eracle e il furto dei buoi nel frammento di Pindaro;
2. Il *nómos basiléus* in Platone;
3. *Nómos basiléus* e legge sovrana in Agamben.

#### 1. Eracle e il furto dei buoi nel frammento di Pindaro

Un'indagine che voglia occuparsi del tema del *nómos basiléus* deve necessariamente prendere in esame il celebre frammento di Pindaro (169 Sch. 152B), molto studiato e commentato<sup>1</sup>.

Νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς  
θνατῶν τε καὶ ἀθανάτων  
ἄγει δικαίων τὸ βιαιότατον  
ὑπερτάτα χειρὶ. τεκμαίρομαι  
ἔργοισιν Ἡρακλέος·  
ἐπεὶ Γηρυόνα βόας  
Κυκλώπειον ἐπὶ πρόθυρον Εὐρυσθέος  
ἀναιτεῖ τε καὶ ἀπριάτας ἔλασεν.

e la traduzione:

«Il *nómos* di tutti sovrano  
dei mortali e degli immortali  
conduce rendendo conforme a giustizia l'atto più violento  
con mano più forte: lo giudico  
dalle opere di Eracle;  
poiché egli i buoi di Gerione  
fino al portico ciclopico di Euristeo  
condusse senza chiedere e senza pagarli»<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Sul punto si vedano, per tutti: M. Ostwald, *Nómos and the Beginning of the Athenian Democracy*, New York 1969; E. A. Havelock, *Dike. La nascita della coscienza*, Bari 1981; A. Jellamo, *Il cammino di Dike. L'idea di giustizia da Omero a Eschilo*, Roma 2005; J.P. Vernant, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Torino 1978; M. Bonazzi, *Atene, la città inquieta*, Torino 2015; B. Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, ed. it. Torino 2002; G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino 2017; Id., *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*. *Homo sacer*, vol. II, Torino 2019.

<sup>2</sup> Pindaro canta le imprese di Ercole in diversi componimenti, di cui forse il più importante è la ode *Nemea I*, ma anche - tra l'altro- *Nemea III*, *Olimpica III* (impresa della cerva dalle corna d'oro), *Olimpica IV*, *Olimpica VI*, *Olimpica IX* (combattimento contro Poseidone, Apollo e Ade), *Olimpica X*, (contro Cicno), *Nemea IV*, *X*, *Istmica I*, *IV*, *VI*, *Pitica IX*.

Vediamo come appaia, inizialmente, la figura dell'eroe Eracle, simbolo di forza e ardore, indomito uccisore dei mostri e edificatore delle celebri colonne. Il suo trionfo è suffragato e voluto dal dio Zeus<sup>3</sup>. Egli si staglia nella poesia pindarica come figura eroica la cui forza non è tuttavia, puramente umana, in quanto comandata dal dio. Secondo parte della dottrina il poeta doveva avere ben chiaro che solo grazie all'intervento divino il valore dell'uomo Eracle può essere messo in atto<sup>4</sup>.

Emanuele Stolfi, nel suo libro, *La cultura giuridica dell'antica Grecia*, fa riferimento al *nómos* pindarico prendendo le mosse dal cammino percorso dal termine *nómos*, attraverso le sue molteplici stratificazioni semantiche, con particolare attenzione alla peculiare accezione del *nómos basiléus*, considerato, secondo la visione dell'autore, 'un ponte tra il divino e l'umano'.

Esso è in grado di rendere conforme a giustizia anche l'estrema violenza: tale idea è confortata dal richiamo ad un'azione di Eracle di per sé assai poco edificante, quale il furto dei buoi del gigante Gerione.

Tale atto, che in nessuna accezione umana della legge potrebbe essere considerato legittimo e che incarna, di fatto, un sopruso, diviene giusto solo perché conforme al volere divino.

L'immagine rimandata dal poeta risulta essere, secondo la visione di Stolfi, sulla scorta di quanto già asserito da Marcello Gigante: «dio, principio e dominio, norma ... *nómos* o anche Zeus o *nómos* di Zeus che si disantropizza e si fa legge, norma».

Il *nómos* divino di Pindaro si incarna nei diversi *nómoi* dei diversi popoli, senza perdere la propria sacralità, pur perdendo la universalità, ed acquisendo invece specificità culturale. Pindaro guarda al *nómos* con spirito poetico e profondamente religioso, da aristocratico quasi al di sopra degli interessi umani particolari; Erodoto, con lo spirito (potremmo osare di dire) scientifico dello storico, che vuole essere obbiettivo e *super partes*, dà al *nómos* un valore soprattutto etico e politico, e per lui le differenze culturali (e quindi dei *nómoi*) sono espressione del diverso grado di civiltà, pur riconoscendo il dovuto rispetto a tutte le usanze tradizionali di tutti i popoli.

Il frammento di Pindaro 152 B è riportato da Aristide (Or. 45 DdF, *Perí retorikés*) e dallo scoliaste di Pindaro (N.IX 35), nonché dal papiro Oxy. 2450. Questi versi costituiscono probabilmente il proemio di una ode pindarica in cui il poeta canta una o verosimilmente più di una impresa di Ercole. Da questa impresa (*èrgoisin eraklèos*) il poeta desume e stabilisce (*tekmáiromai*) che c'è una legge (*nómos*) che signoreggia (*basiléus*) i mortali e gli immortali e per essa anche le azioni più violente (*to biaiótaton ipertàta cheiri*) sono compiute giustamente (*dikàion*), se compiute nel rispetto della legge stessa.

Pindaro, come abbiamo visto, celebra numerose imprese di Eracle e questi appare come l'eroe per antonomasia, come un giustiziere che elimina i mostri, i cattivi, il male stesso: sembra lo strumento di Zeus per l'applicazione della giustizia. In questo caso pare che Pindaro abbia un dubbio, una perplessità. L'azione di Eracle contro Gerione è veramente giusta? Eracle ha portato via i buoi con violenza: non li ha chiesti né pagati. Si tratta quindi di una violenza. Sembrerebbe vacillare la fede di Pindaro nella giustizia di Eracle. Ma la legge divina di Zeus, il *nómos basiléus*, giustifica, rende giusta anche l'azione più violenta.

È evidente che deve trattarsi di una legge divina, in quanto essa è cogente anche per gli stessi dèi immortali (*athanàton*); se è vero che anche gli dei sono soggetti ad essa, essa deve considerarsi insita nella natura stessa dell'universo; ma non è la legge di natura, la legge del più forte, quella che Zeus ha dato agli animali ma non agli uomini. Essi (gli animali) possono divorarsi l'un l'altro, servendosi della propria forza (*bía*). Agli uomini Zeus ha dato una norma di giustizia (*dike*). In questo frammento Ercole non è il violento che impone la propria volontà con violenza (*bíe*); egli esegue gli ordini di Euristeo, come gli è stato imposto da Zeus; anzi, quando avrà terminato tutte le imprese a cui è obbligato, sarà

<sup>3</sup> M. Gigante, *Nomos Basileus*, Napoli 1993, 56 ss.

<sup>4</sup> A. Maffi, *Leggi scritte e pensiero giuridico* in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, Vol. I - *La produzione e la circolazione del testo*, tomo I. *La polis*, Roma 1992; G. Carillo, Katechein. *Uno studio sulla democrazia antica*, Napoli 2003; C. Pelloso, *Themis e dike in Omero. Ai primordi del diritto dei Greci*, Alessandria 2012; M. Isnardi Parente, *Il pensiero politico greco dalle origini alla sofistica. Socrate e Platone*, Torino 1969; G. Vlastos, *Socrate. Il filosofo dell'ironia complessa*, Venezia 1999.

premiato con l'immortalità ed il godimento della pace perenne nelle case felici con la sua sposa Ebe, presso Zeus Cronide, dove loda la santa legge (*Nemea* I, v. 72: *semnòn ainèsein nòmon*).

Non c'è qui la violenza del più forte ma la forza del *nómos*, che talora esige la violenza per portare a termine l'azione, e l'azione, una volta compiuta, poiché è voluta dalla divinità, rende giusta e legittima se stessa e la violenza che si è resa necessaria.

Pindaro non ignora la legge del più forte, quella che era alla base del pessimismo di Esiodo, ma, conformandosi alla propria profonda religiosità, ammise solo la violenza voluta dal dio, cioè dal *nómos theòs* stesso, per la propria realizzazione; in tal modo *bìa* e *dike* superano la loro apparente antitesi come già in Solone, e concorrono insieme alla attuazione del *nómos*.

L'eroe Eracle è diverso dai tipici eroi omerici: questi si caratterizzano per il carattere nobile aristocratico e per una evidente superiorità culturale; Ercole è l'espressione della pura sovrumana forza fisica, è un naif, un ingenuo, quasi un cieco strumento esecutore della volontà degli dèi, ubbidiente fino ad umiliare se stesso, modesto, quasi inconsapevole della propria forza. Ma alla fine sarà ricompensato con l'immortalità e, stando presso Zeus, loderà la santa legge (*Nemea* I, v. 72: *semnòn ainèsein nòmon*). La forza di Eracle è straordinaria, fuori dal normale (*eknòmion lèma*); e con questa forza, che va al di là della legge, Ercole ha realizzato in tutto il mondo la legge divina (*nómos*), che infine celebra accanto a Zeus<sup>5</sup>.

Sembra che con Ercole si attui il diritto del più forte, l'imposizione della legge con la forza; ma non si tratta di forza brutta, violenta, ingiusta, tracotante, bensì della forza sovrumana (e quindi anch'essa divina) che assicura e realizza l'attuazione della santa legge (*semnòn nòmon*), la legge divina di giustizia, che Zeus diede agli uomini.

Si tratta, dunque, in Pindaro, di una concezione profondamente religiosa. In effetti la forza di Ercole è la forza stessa della giustizia divina, inesorabile, fatalmente vincitrice, sia sugli uomini prepotenti, sia sui mostri spaventosi, sia sugli stessi dei (come nell'*Olimpica* IX, dove la rude clava di Ercole prevale contro il tridente di Poseidone e contro l'arco argenteo di Febo e contro la verga di Ade). E, quindi, questa legge divina, che è al di sopra dei mortali e degli immortali, rende giusta anche le azioni più violente, se esse sono fatte per attuare la volontà divina, cioè la giustizia: è questa la legge che domina (*basiléus*) tutto, sia gli uomini che gli dèi. Ercole è per Pindaro non il paradigma della legge del più forte, bensì il paradigma della divina forza della giustizia, della legge divina, che sovrasta mortali ed immortali e a tutti si impone ineluttabilmente, anche con la forza e con estrema violenza, se necessario. Come precedentemente precisato, il Fr. 152 B è riportato da Elio Aristide, retore greco del II sec. d.C. di impostazione sofistica, (Or. 45 DdF, *Peri retorikés*) e (in parte) dallo scoliaste di Pindaro a *Nemea* IX 35.

Lo scoliaste sembra cogliere nei versi di Pindaro il riconoscimento della legge del più forte (l'uomo più forte pone fine al diritto di prima: *krèsson de katapàuei dikan ta pròsthen anèr; e o de ischuros anèr to proupàrchon dikaion katapàuei: l'uomo forte fa cessare il diritto precedente*), ma non va oltre, non rileva che questo diritto si fonda non sulla forza, bensì sulla giustizia, che è legge divina e suprema dell'universo.

In Pindaro, come già in Esiodo ed in Solone, c'è coscienza del diritto del più forte, che cerca di imporsi come legge di natura, che regola i rapporti tra le bestie, ma in questi tre poeti c'è una profonda radicata religiosità, che vuole credere in una fondamentale differenza tra uomini e bestie, nella giustizia di fondo come norma universale sovraordinata: solo nel *nómos* si compongono armonicamente violenza (*bìa*) e giustizia (*dike*):

La divinità suprema, a cui Pindaro affida le sorti dell'universo e degli uomini, non è più lo Zeus olimpico di Omero, che agisce direttamente o tramite altre divinità risolvendo le controversie con una autorità arbitraria e manifestando tutte le debolezze proprie delle passioni umane, ma pure egli è

---

<sup>5</sup> Sul punto cfr., per tutti, M. Detienne, *L'invenzione della mitologia*, Torino 1981; F. Cavalla, *L'origine del diritto. Al tramonto della legge*, Napoli 2011; D. Cohen, *Law, Violence and Community in Classical Athens*, Cambridge 1995; M. Corsano, Themis. *La norma e l'oracolo nella Grecia antica*, Galatina 1988.

soggetto al fato, alla cieca *anàgke*. Ora la divinità che tutto regge, che è al di sopra degli dèi, è *nómos*, come legge di giustizia: la divinità suprema diventa in Pindaro supremo ideale di giustizia.

## 2. Il nómos basiléus in Platone

Anche Platone cita l'espressione pindarica, la formula del *nómos basiléus*; nel *Protagora* l'oratore Ippia al *basiléus* sostituisce *tyrannos tou anthròpou* (tiranno degli uomini) e quella che era norma di origine divina diviene norma prodotta dal popolo in assemblea o da altra comunità della città, norma che serve a imbrigliare, conculcare la *fýsis*, la naturale tendenza degli uomini (che per Protagora sarebbe volta al reciproco rispetto, mentre poi per Callicle sarebbe rivolta alla sopraffazione ed all'accaparramento, secondo la legge di natura, che è la legge del più forte). In effetti, per Platone (*Le leggi*), nella sua città ideale, le leggi prodotte dai filosofi-sapienti-reggitori esercitano una sinergia assoluta, ed è felice la città ove il *nómos* abbia il comando sui capi (*nómos despòtes ton archónton...*). Elio Aristide cita i versi di Pindaro (Fr.152 B) (*Retorica*. Or. 47, 87 ss.) nella sua polemica contro Platone. Questi nel suo *Gorgia* aveva fatto dire a Callicle che la retorica non è un'arte ma una pratica, una copia di una parte dell'arte politica, una parte deteriore, che insieme alla sofistica viene da Callicle definita adulazione (*kolakèia*). Aristide attribuisce a Platone, erroneamente, la difesa della legge di natura come legge del più forte, come confermerebbero i versi di Pindaro, i quali riconoscono alla violenza di Eracle il valore di legge di giustizia. Di contro, secondo Aristide, la retorica ripudia la violenza e, mediante la persuasione (con il ragionamento e mai con la violenza), conduce gli uomini a riconoscere la giustizia delle leggi. In ciò vediamo che Aristide attribuisce al *nómos basiléus* di Pindaro un valore molto limitato, di legge (o meglio di leggi) scritta dagli uomini e non piuttosto di una legge universale, che è necessariamente giusta e regola e regge tutte le cose, una legge che non è scritta, ma che è stata data agli uomini, forse un'istanza morale etica basilare.

Una interpretazione dei versi di Pindaro, tipica dei Padri della Chiesa, i quali tendevano a trovare negli scritti antichi anticipazioni delle dottrine cristiane, la troviamo in Clemente Alessandrino, il quale, usando i versi di Pindaro sul *nómos basiléus* ed unendoli a quelli di Esiodo (*Krònion ... anthròpoisi dedoke diken...*) (*Stromata* I, cal. 29, 181 ss.), vede nel *nómos basiléus* e nel *krònion* stesso il Dio cristiano, che pone nell'uomo da lui creato la legge di giustizia.

Il papiro di Ossirinco P. Oxy. 2450 (pubblicato da Edgar Lobel nel 1958) ha fornito numerosi altri particolari (purtroppo molto frammentari) dell'ode pindarica di cui il Fr. 152 B probabilmente era il proemio. Nei versi recuperati e in gran parte ricostruiti (dopo i versi del proemio, in cui Pindaro espone la tesi -quasi la morale della favola-, per cui il *nómos basiléus* rende giuste anche le azioni più violente, come il poeta ricava dalle imprese di Eracle, che portò via le vacche di Gerione, senza chiederle né pagarle) si celebra almeno un'altra impresa di Ercole (ma forse nei versi finali si ricordava anche l'impresa della pulizia delle stalle di Augea): l'uccisione delle cavalle carnivore di Diomede (figlio di Ares e di Cibebe) divoratrici di uomini. Il fatto che venga descritta anche l'impresa contro Diomede e le sue cavalle giustifica il plurale *èrgoisi*: quindi sono plurime le imprese di Ercole che dimostrano l'assunto di Pindaro riguardo al *nómos basiléus*. Si tratta sempre di imprese compiute con violenza, ma sempre in attuazione del comando divino; inoltre, almeno nel caso di Diomede, si tratta anche di una impresa condotta contro l'empietà del figlio di Ares e Cibebe, il quale usava dare in pasto alle proprie cavalle i propri ospiti, il cui sangue insozzava orribilmente le mangiatoie. In questo caso Ercole funge da vendicatore della empietà di Diomede; per prevalere sulla di lui *ybris*, Ercole deve necessariamente usare la propria forza sovrumana con violenza (*bie*), ma *to biaiótaton* è giustificato dal *nómos* di Zeus.

### 3. *Nómos basiléus* e legge sovrana in Agamben

Il filosofo Giorgio Agamben ha ritenuto Pindaro «in un certo senso il primo grande pensatore della sovranità», in quanto nei suoi versi «il *nómos* sovrano è il principio che congiungendo diritto e violenza li rischia nell'indistinzione»; nei suoi versi sarebbe contenuto il «paradigma nascosto che orienta ogni successiva definizione della sovranità: il sovrano è la soglia in cui la violenza trapassa in diritto e il diritto in violenza»<sup>6</sup>.

Emanuele Stolfi<sup>7</sup> ci offre una acuta e lucida analisi dei diversi significati del termine *nómos* e si sofferma su alcune delle tante interpretazioni (anche moderne) che gli studiosi hanno dato ai famosi versi di Pindaro.

Per Esiodo «La legge è (di matrice) divina, ma diretta (solo) agli uomini, costitutiva di una loro potenzialità esclusiva e preziosa (sebbene poi clamorosamente smentita dalla realtà che Esiodo contemplava), ossia quella di una coesistenza pacifica, perseguibile astenendosi dalla violenza».

La legge, con quell'origine, coincide con l'ordine e con una forma di esistenza. Essa non può che essere giusta; anzi, è essa stessa la giustizia. L'umanità del *nómos* non connota la sua provenienza e fattura – saldamente nelle mani di Zeus, che appunto quel *nómos* impose (*diètaxe*) ai mortali – ma la sua destinazione, in modo da consentire un'ideale condizione di vita, a cui non possono accedere gli animali (e così delimitare un ambito, il piano dell'umano, in cui si dà giustizia).

In questo senso, la configurazione esiodea si presenta non solo di rara ricchezza semantica, ma anche meno univoca e remota di quel che indurrebbe a pensare la collocazione cronologica del suo autore (tardo VIII secolo).

Scrivono Stolfi<sup>8</sup>: «Se ignorassimo le rispettive datazioni, essa potrebbe apparirci persino più avanzata di quella rinvenibile in alcuni passi di un altro poeta nato in Beozia, ma attivo oltre due secoli dopo: Pindaro. Certo il termine *nómos* viene impiegato da quest'ultimo secondo una pluralità di accezioni, alcune delle quali ormai pienamente calate sulla terra: così da designare anche gli usi di un popolo o di una comunità (...) se non addirittura un corpo di disposizioni il cui allestimento coincida con la nascita di una *pòlis* (fondata appunto *en nómois*), oppure le forme della sua costituzione politica (nota: lo verifichiamo, rispettivamente nella prima e nella seconda *Pitica*). E nondimeno sono proprio alcuni versi pindarici, con i loro toni volutamente arcaizzanti, a offrirci la rappresentazione più vigorosa del *nómos* per come percepito nell'immaginario greco di maggior risalenza». Si tratta, naturalmente, del famoso frammento 152B.

Continua Stolfi<sup>9</sup>: «Si tratta di enunciazioni celebri, provenienti da un poema dedicato alla decima fatica di Eracle e che destano una pluralità di questioni, di ordine sia filologico che contenutistico. La formula impiegata nel primo verso (*nómos basiléus*) era destinata a una lunga fortuna, pur se quasi sempre accompagnata da invasive rimodulazioni semantiche. La qualifica che rispetto a tutti i mortali e immortali, veniva attribuita al *nómos* è appunto quella di un sovrano: con una soluzione espressiva che evoca la terminologia solitamente riservata a Zeus, signore dell'ordine cosmico – pressoché negli stessi anni il medesimo termine *basiléus*, assieme a *pàter*, era impiegato da Eraclito (22B53 DK), con riferimento al *pòlemos* (guerra), in modo da sancirne una trascendenza fondativa, sottratta alle decisioni e distinzioni umane, e tale semmai da determinarle. La prosecuzione del testo pindarico conforta quest'espressione rafforzando l'identificazione fra *nómos* e Zeus, o almeno l'evidente divinizzazione del primo. La sua peculiare prestazione è infatti colta nel rendere conforme a giustizia anche l'estrema violenza; e mitico è l'argomento proposto, col richiamo a un'azione di Eracle di per se stessa assai poco edificante, quale il furto dei buoi del gigante Gerione»<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Agamben, *Homo Sacer* cit., 6ss.

<sup>7</sup> E. Stolfi, *La cultura giuridica dell'antica Grecia*, Torino 2020, 81ss.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Op. ult. cit.*, 81ss.

<sup>10</sup> Cfr.: J. De Romilly, *La legge nel pensiero greco. Dalle origini ad Aristotele*, Milano 2005; M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2015; E. Cantarella, *Norma e sanzione in Omero. Contributo alla*

Nessuna ‘legge’ in accezione umana (disposizione umana o uso di un popolo non barbarico) potrebbe legittimare tale gesto – un sopruso che diviene giusto solo perché conforme al volere divino –, come già non sarebbe idonea a imporsi alla totalità dei viventi, inclusi gli immortali. Piuttosto nell’immagine del poeta è da scorgere ‘dio, principio e dominio, norma (...) *nómos* o anche Zeus. In tal modo, la polarità fra giustizia e violenza, col ruolo che rispetto ad esse era chiamato a svolgere il *nómos*, assume una fisionomia ben diversa da quella rintracciata in Eraclito – ove lo stesso *nómos*, provenendo da Zeus, raggiungeva gli uomini e coincideva con *dike* –, come pure da quella che troveremo in Solone.

Al di là di certe analogie, anche rispetto a quest’ultimo i versi sul *nómos basiléus* rivelano cospicue sfasature, all’insegna di una pluralità di rappresentazioni che coesistevano a non molti decenni di distanza e in cui, per così dire, gli stadi concettualmente più remoti potevano anche riaffiorare più tardi. E non solo perché rimane controverso se a sua volta Solone si riferisse a una norma divina anziché alle disposizioni che specificamente reggevano l’ordinamento della *pòlis*. Accanto a ciò, è soprattutto evidente che il legislatore ateniese rivendicava il merito di aver compiuto un’attività di mediazione, contemperando istanze sociali e fattori ideali confliggenti: quali appunto *dike* e *bìa*. Quel che Pindaro decantava non era invece un equilibrio politico, verso il quale si era indirizzato l’impegno politico di un riformatore, ma una trascendenza della volontà sovrana di Zeus, in se stessa immediatamente normativa, anche rispetto alle contrapposizioni umane fra quanto sia giusto oppure violento.

Scrivono Agamben<sup>11</sup>: «Proprio l’assorbente visuale religiosa – tipica di chi, come il poeta tebano, si fece interprete di un mondo ormai al tramonto, e persino di un’ancestrale unità di mortali e immortali – scava nell’impostazione di Pindaro una distanza incolumabile rispetto a ogni rappresentazione dell’ordine cosmico condotta sul metro di dinamiche e poteri della città». Ed è questa sua necessaria lettura ‘de-politicizzata’, o valenza ‘impolitica’, che – al di là dell’improponibile identificazione fra la sua *dike* e il nostro ‘diritto’ – induce a valutare con estrema cautela anche le rivisitazioni più suggestive che ne sono state proposte negli ultimi decenni. Pensiamo allo stesso Agamben che ha ritenuto che il poeta tebano sia ‘in un certo senso, il primo grande pensatore della sovranità’, dal momento che nei suoi versi ‘il *nómos* sovrano è il principio che, congiungendo diritto e violenza, li rischia nell’indistinzione’.

Sul punto si è espresso anche Stolfi<sup>12</sup>: «la stessa sorte conosciuta nel mondo antico, dalla formula del *nómos basiléus* depone contro la completa plausibilità, sul piano storico, di simili ricostruzioni, se è vero che la frequenza dei richiami a quell’immagine fu accompagnata dal tentativo di adattarla a scenari diversi da quello che in origine le era stato proprio. Scenari che solo in queste rivisitazioni coincidono con una realtà tutta umana, per poi specificamente incarnarsi nella *pòlis*: a ridosso delle sue istituzioni, dei suoi rapporti di forza e dei suoi ideali (isonomici e poi) democratici».

Probabilmente non fu quella ipotizzata da Agamben la visione di Pindaro, né dei suoi contemporanei. Verosimilmente, dovette trattarsi di una visione profondamente religiosa del mondo e dell’esigenza di esprimere l’affinità e la dipendenza del mondo umano dal mondo divino. Solo molto dopo è venuta a formarsi la visione del sovrano come rappresentante di Dio e quindi egli stesso incarnazione della giustizia e della legge: pensiamo all’Impero Romano cristiano, al potere temporale della chiesa, a quei dittatori che hanno perseguito il genocidio ammantandosi di una missione divina, attraverso conversioni forzate, eliminazione dei nemici religiosi.

---

protostoria del diritto greco, Roma 2021; Ead., *Diritto greco. Appunti dalle lezioni*, Milano 1994; A.D. Woosley, *Law and Obedience: The Arguments of Plato’s Crito*, London 1979; R.E. Allen, *Socrates and Legal Obligation*, Minneapolis 1981.

<sup>11</sup> *Op. ult. cit.*, 10ss.

<sup>12</sup> Stolfi, *La cultura giuridica* cit., 44s.

## SOMMARIO

L'articolo prende in considerazione la peculiare accezione del termine *nómos*, quale *nómos basiléus*, così come emerge dal poema dedicato alla decima fatica di Eracle del poeta Pindaro.

Il *nómos basiléus* è in grado di rendere conforme a giustizia anche l'estrema violenza: tale idea è suffragata dal richiamo ad un'azione di Eracle di per sé, poco edificante, quale il furto dei buoi del gigante Gerione. L'atto, che in nessuna accezione umana della legge potrebbe essere considerato legittimo e che incarna, di fatto, un sopruso, diviene giusto solo perché conforme al volere divino.

Si prenderà dunque in esame il cammino percorso dall'idea di 'legge sovrana' di Pindaro, analizzando i contributi della dottrina al concetto di *nómos basiléus*, considerato, tra l'altro, 'un ponte tra il divino e l'umano'.

## ABSTRACT

The article examines the peculiar interpretation of the term *nómos*, specifically as *nómos basiléus*, as it emerges in the poem dedicated to Heracles' tenth labor by the poet Pindar. The *nómos basiléus* has the power to render even the utmost violence consistent with justice: this idea is supported by the reference to an inherently unedifying act of Heracles, namely the theft of the cattle of the giant Geryon. This act, which in no human understanding of law could be considered legitimate and which effectively embodies an abuse of power, becomes just solely because it aligns with divine will. The article will therefore examine the trajectory of Pindar's idea of 'sovereign law', analyzing the contributions of doctrine to the concept of *nómos basiléus*, regarded, among other things, as 'a bridge between the divine and the human'.

## PAROLE CHIAVE

Pindaro  
*Nómos basiléus*  
Legge sovrana  
Giustizia  
Violenza

## KEYWORDS

Pindar  
*Nómos basiléus*  
Sovereign law  
Justice  
Violence

**Contributo sottoposto a procedura di valutazione "double blind".**